

## In una lettera di Padre Marcolini alla "Fionda" del dicembre '45

# "Sono gli uomini che fanno le case non le case che fanno gli uomini"

6

La dura esperienza della guerra e dei lager venne vissuta da Padre Ottorino Marcolini con grande spirito sacerdotale. Le sofferenze patite affinarono ulteriormente la sua già grande sensibilità. Il contatto con tanti giovani, con i drammi quotidiani di chi, privato delle libertà e dei più elementari beni, vedeva ogni giorno in faccia la morte, radicò in lui profonde convinzioni sul mali del mondo e su ciò che occorre fare per cercare di evitarli e se possibile sradicarli. In una lettera a Cesare Trebeschi pubblicata su "La Fionda" del 2 dicembre 1945 di cui era allora giovanissimo direttore, Padre Marcolini, dà una viva testimonianza dello spirito con cui affrontava, a pochi mesi dalla fine della guerra, gli immani problemi dell'Italia. È una "lettera ai giovani" che conserva una straordinaria attualità. Per questo la ripubblichiamo.

*Carissimo Cesare,  
da parecchio mi stai domandando quali sono state le mie impressioni dopo il ritorno da due anni abbondanti di villeggiatura nei campi di concentramento di Germania.*

*La tua insistenza così fiondistica e il ricordo dei tempi in cui, giovane come te, partecipavo in qualche modo al movimento della vecchia FIONDA, voluta da tuo Pa-*



*dre, mi spingono ad accontentarti.*

*La prima impressione appena arrivato nella Valle Padana, è stata di grata sorpresa: la situazione economica delle nostre provincie si è rivelata molto migliore di quello che potevamo pensare noi che venivamo dalla parte orientale della Germania, dove in vaste zone non si vede una mucca, una pecora, una gallina; dove passando per città come Dresda non si vede per chilometri e chilometri un muro in piedi; dove si assiste a spettacoli simili a quello che abbiamo visto noi a Kotbus quando attendendo alla stazione la partenza della tradotta che doveva portarci in Italia abbiamo visto seppellire appena fuori dei binari due donne ed un uomo, tedeschi, morti nella stazione stessa di inedia, poveri resti travolti da un naufragio spaventoso. Il trovare da noi delle forne-*

*rie dove si può comprare il pane, dei fruttivendoli dove si può trovare la frutta, dei macellai dove c'è ancora della carne, ci ha fatto sgranare tanto d'occhi, quando a Spremberg, dove eravamo raccolti per il rimpatrio, eravamo abituati a vedere la popolazione che poteva ricevere mezzo chilo di pane alla settimana, qualche volta sì, e la più parte no.*

*Sorpresa lieta è stata trovare la nostra città all'incirca in piedi, i nostri stabilimenti press'a poco in efficienza, le nostre opere d'arte nell'insieme salve.*

*Conclusione: abbiamo trovato le condizioni del paese, molto migliori delle più rosee previsioni nostre.*

*Meno sereno e meno lieto, è il quadro morale che abbiamo visto.*

*Nei campi di concentramento, eravamo abituati a sentirci profondamente uniti,*



e nostra preoccupazione costante era che nessuno di noi facesse brutta figura presso gli stranieri, così da abbassare la stima che avevano degli italiani.

Adagio adagio nei Lager, dove eravamo arrivati in condizioni particolarmente delicate dopo l'8 settembre, avevamo conquistato stima e fiducia dai prigionieri appartenenti ad altre nazionalità così che quando arrivarono i russi nel nostro Campo (IV B) al cancello d'ingresso, oltre alle bandiere russa, americana, inglese, francese, olandese, belga, jugoslava, polacca, anche la bandiera italiana venne innalzata, e noi fummo là considerati come gli appartenenti alla Nazione Alleata ed Unità: l'Italia.

Era il compenso della nobile condotta tenuta in campo dai nostri soldati, dello spirito di dignità dimostrato dinnanzi ai tedeschi, rifiutando non solo di aderire all'esercito tedesco ma anche di essere fatti «liberi» lavoratori. Avevamo dimostrato i nostri internati di voler restare volontariamente tra i reticolati, «disposti, come diceva uno per tutti, a morir di fame pur di non andare cogli assassini d'Europa».

L'Italia, Cesare, l'abbiamo sentita e come, quando siamo stati così lontani materialmente da lei, non tanto per i chilometri, ma per l'abisso invalicabile rappre-

sentato dal reticolato; l'abbiamo sentita vicina spiritualmente allora come mai; spesse volte nelle nostre baracche abbiamo intonato l'Inno del Piave consci che se i nostri carcerieri se ne fossero accorti, avremmo passato dei brutti quarti d'ora.

Ora qui, abbiamo trovato così poco senso di solidarietà, così poca comprensione reciproca, così poco senso di fraternità; abbiamo visto tanto egoismo, abbiamo visto tanto settarismo. Lo spirito fazioso che purtroppo è stato la causa di tanti guai durati secoli per il nostro povero paese, l'abbiamo visto più vivo che mai.

Con immensa fierezza avevamo inteso da inglesi che fatti prigionieri dai tedeschi dopo parecchi mesi passati tra i patrioti bresciani, erano stati inviati al nostro campo, tutto lo splendore delle vostre gesta: grandi siete stati voi, giovani bresciani, e ve ne ringraziamo ancora, perché anche per queste notizie i prigionieri di altre Nazioni aiutarono con larghezza i nostri ammalati, così da salvarne decine e decine da morte sicura.

Però, Cesare, ho l'impressione che lo sforzo fatto da voi, abbia per così dire esaurite le vostre capacità di resistenza, e che voi giovani oggi abbiate smarrito in troppa larga parte quello splendore di dedizione che avete dimostrato nei momenti in cui

vi siete sentiti della stirpe di Tito Speri, e come lui avete affrontato la morte ed i rischi di morte.

La conclusione?

È evidente. Torniamo allo spirito che unì, dimentichiamo ciò che divide, ricordiamoci che l'essenziale oggi è fare in modo che nessuno, sia bimbo o vegliardo, lavoratore dei campi o delle officine o del pensiero, che nessuno dico, abbia a soffrire la fame, quella fame che noi nei campi di concentramento abbiamo imparato a conoscere in tutto il suo tragico aspetto.

L'essenziale è che abbiamo a ricostruire questo nostro povero paese, rimarginando le sue piaghe, ricordandoci però che sono gli uomini che fanno le case, non le case che fanno gli uomini. Se con le case distrutte, noi saremo migliori di prima, cioè meno egoisti, noi avremo un avvenire ben migliore del passato. Se con le case intatte noi saremo gli egoisti di prima, la rovina del paese sarà irreparabile.

«Non chi dice Signore entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio», dice il Salvatore; così non chi dice Italia Italia, ricostruirà il paese, ma chi lo servirà con umiltà di dedizione. Che i nostri morti ci ottengano da Dio la forza ed il coraggio di vincere noi stessi.

p. Marcolini